

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

La Cia e JFK

GIAN GIACOMO MIGONE

È strano che, soprattutto in Italia, a nessuno sia venuto in mente di accostare alla falsa lettera di Togliatti la controversa iniziativa, da parte della Cia, di rendere pubbliche 110 delle 33.000 pagine che costituiscono il suo fondo di archivio dedicato all'assassinio di John Kennedy. Infatti, per chi conosce l'abc della professione di storico, in entrambi i casi si tratta di un uso evidentemente manipolatorio di una documentazione, anche se la lettera di Togliatti costituiva un vero e proprio falso (un testo modificato in alcuni punti essenziali) mentre, nel caso dei documenti su Kennedy, la manipolazione è costituita da una pubblicazione selettiva, comunque dosata, e accompagnata da dichiarazioni propagandistiche e ovviamente fuorvianti.

Il punto più importante è ancora un altro. La pubblicazione dei documenti costituisce la risposta ad una domanda di trasparenza stimolata dal nota film di Oliver Stone. Ma quel film, come del resto la piccola biblioteca di libri dedicati al caso Kennedy, è convincente laddove svuota la tesi dell'unico assassino, sulla base di un'attenta ricostruzione dei tempi e delle traiettorie delle pallottole che hanno colpito Kennedy. Invece, Stone si limita a fare ipotesi suggestive, anche se non inverosimili, laddove sostiene che l'uccisione di Kennedy fosse stata commissionata da un gruppo trasversale di affaristi e di uomini di governo - che tra l'altro avrebbero esercitato un controllo sulla stessa Cia - motivati dalla volontà di cambiargli la politica. Rispondendo a questa e soltanto a questa accusa, Gates allontana l'attenzione dell'opinione pubblica dal punto principale, ormai inoppugnabile, da cui deve avviarsi ogni ulteriore ricerca della verità: che a sparare furono più di una persona e che, quindi, di complotto si tratta, anche se resta da definire la natura dell'entità e gli scopi. E ciò può avvenire solo attraverso la disponibilità dell'intera documentazione in possesso del governo degli Stati Uniti e non soltanto di alcune pagine, opportunamente selezionate e dosate. Perché il presidente Bush non è disposto a muoversi in questa direzione? È questo un ulteriore mistero all'interno del mistero che tuttora circonda la morte di John Fitzgerald Kennedy.

Intervista a Bernard-Henry Lévy

«Vichy non era solo un brutto sogno La sinistra? È l'universalità dei diritti»

«Francia, sei la madre di tutte le destre»

«Il XXI secolo potrebbe essere dominato dalle guerre di religione. Le religioni, preistoria dell'umanità, sprigionano una energia fantastica straordinaria, destinata a crescere. Nel futuro non vedo affatto la fine della storia ma il protrarsi del mancato inizio della storia». Bernard-Henry Lévy espone i suoi nuovi filosofi, distilla dinanzi a telecamere e cronisti frammenti di un discorso profetico che riflettono un suo assillo di sempre: il timore che l'inconscio collettivo, i traumi del passato, divorino l'immaginazione politica del presente, infliggendo ancora ai moderni incubi ideologici arcaici, in una eterna coazione a ripetere. Gli incubi del fondamentalismo, dell'oppressione totalitaria. Oppure quelli del «rimosso» nazionale transalpino di cui il collaborazionismo di Vichy è stato, a suo dire, un momento «topico» nella storia francese. Provocante da Parigi, Lévy è stato ospite per una serata del televisivo Verdigilione al Residence Ripetta di Roma, dove ha inaugurato una collana di pittura e scrittura per le edizioni Spirali (con un suo volume su Mondrian e Piero della Francesca, di Post-lacanian, post-marxista, testimone di una crisi politica generazionale alla fine degli anni Settanta, è passato dalla pura invettiva anti-ideologica ad un mix di critica del potere, e analitica dei diritti umani. Una posizione da attivista semiologico dell'etica che lo ha visto protagonista indignato della polemica scaturita dopo l'assoluzione del boia Paul Touvier (dall'accusa di crimini contro l'umanità perpetrati all'epoca di Petain). Abbiamo «catturato» Lévy poco prima della sua conferenza romana, per parlare con lui della destra, della Francia e dell'Europa oggi.

«La storia francese è la culla dei diritti dell'uomo e insieme delle ideologie fasciste. Il fascismo italiano ha attinto di lì. È questa commistione a spiegare l'orrore di Vichy che non fu affatto una parentesi». Bernard-Henry Lévy parla delle origini moderne della destra, dello spirito pubblico francese e dell'Europa. E del ruolo dei diritti umani su cui continua a riflettere: «Il diritto non può essere "differenziale": deve diventare concretamente universale. Deriva di qui il mio essere di sinistra». Ma, precisa, si tratta di questioni da ripensare seriamente a partire dai vari contesti dello sviluppo.

BRUNO GRAVAGNUOLO

La Francia ha sempre fatto due grandi sforzi per ridurre Vichy ad una parentesi, ma ha mentito. Il gollismo, ad esempio si è nutrito di tale tesi. Si tratta di una leggenda dorata che è servita a occultare l'impromessa di una realtà spregiudicata, di un incubo profondamente e ricaduto nella nostra storia. Un brutto sogno in cui la Francia si è rivelata a se stessa. Senza Vichy, non si capisce nulla della Francia moderna, del cortocircuito storico tra nazionalismo, immaginario collettivo e società di massa.

«Questa «kolne» è ancora attiva in Francia? È difficile dirlo. Parlerei di una dimensione spirituale endemica, sottile. Un po' come quella che affiora nei Diari di Drieu La Rochelle, recentemente pubblicati in Francia. L'antisemitismo di Drieu non è spettacolare come quello di Brasillach o di Céline, anch'essi fascisti anticapitalisti e ostili al potere intermittente, come un lapsus improvviso e irrefrenabile. E nel fondo è ancora così anche nel senso comune nazionale: è una dimensione costante della coscienza pubblica.

«La storia francese è la culla dei diritti dell'uomo e insieme delle ideologie fasciste. Il fascismo italiano ha attinto di lì. È questa commistione a spiegare l'orrore di Vichy che non fu affatto una parentesi». Bernard-Henry Lévy parla delle origini moderne della destra, dello spirito pubblico francese e dell'Europa. E del ruolo dei diritti umani su cui continua a riflettere: «Il diritto non può essere "differenziale": deve diventare concretamente universale. Deriva di qui il mio essere di sinistra». Ma, precisa, si tratta di questioni da ripensare seriamente a partire dai vari contesti dello sviluppo.



«La storia francese è la culla dei diritti dell'uomo e insieme delle ideologie fasciste. Il fascismo italiano ha attinto di lì. È questa commistione a spiegare l'orrore di Vichy che non fu affatto una parentesi». Bernard-Henry Lévy parla delle origini moderne della destra, dello spirito pubblico francese e dell'Europa. E del ruolo dei diritti umani su cui continua a riflettere: «Il diritto non può essere "differenziale": deve diventare concretamente universale. Deriva di qui il mio essere di sinistra». Ma, precisa, si tratta di questioni da ripensare seriamente a partire dai vari contesti dello sviluppo.

Economia: risalire la china è possibile, ma molte cose vanno cambiate

SILVANO ANDRIANI

Due notizie, la irresistibile progressione del debito pubblico ed i deludenti risultati della gestione Fiat 1991, mettono in evidenza la duplice difficoltà che investe l'economia italiana: dissesto del bilancio pubblico e particolare vulnerabilità dell'industria italiana rispetto alla recessione. Certo la difficoltà è generale: l'Europa non dà segnali di uscita dalla recessione e anche negli Stati Uniti la tanto annunciata ripresa appare ancora debole ed incerta. Ma in Italia sono arrivati al pettine i nodi del tipo di sviluppo e di ristrutturazione perseguiti negli anni Ottanta e realizzati con un'alleanza tra mondo dell'impresa e governi pentapartiti. Le politiche seguite allora, che hanno dato luogo a una breve eufonia negli anni Ottanta, sono all'origine del dissesto del bilancio pubblico, dell'ulteriore perdita di efficienza delle funzioni pubbliche e dell'adozione di modelli organizzativi e strategie da parte delle imprese che ora mostrano la corda.



Nel suo pamphlet del 1981 dedicato all'«Ideologia francese» lei ha affermato che la culla del fascismo e del nazismo, oltre che dei diritti universali dell'Uomo. Un bella contraddizione, almeno per il senso comune, non le pare?

«L'antisemitismo, la genesi e il filo nero unificante di questo incubo radicato e teorizzato a destra da De Gobineau alla metà dell'ottocento? Non c'è solo l'antisemitismo».

«Ma cos'è per lei, oggi, la destra? Le Pen, Chirac, Giscard, o addirittura... Mitterrand, quale erede della «grandeur»? Le Pen è un vero fascista, un moderno nazista. Chirac è la destra moderata, Giscard è più di centro. Mitterrand non è di destra, non arriverà a tanto, è figlio di Jaures e Leon Blum. Nondimeno penso che esista un elemento culturale nazionale, autoritario, mitologico, che è transpolitico e che travalica gli schieramenti. E che riemerge nella nazione di Vichy e nell'autocelebrazione della storia francese».

«Pensa che il multiculturalismo destinato ad intaccare il profilo dello stato illuminista, orgogliosamente «sovranitario» e costruito a misura della cittadinanza francese? Il carattere dell'emigrazione in Francia non è univoco. Accanto ai fermenti neocollaborazionisti e neofondamentalisti prevale la tendenza, specie nei giovani, di seconda e terza generazione, all'integrazione, ovvero alla ricandidatura della piena cittadinanza francese. Questo è l'atteggiamento di gran lunga maggioritario, vincente. Anche grazie all'azione di movimenti giovanili antirazzisti come Sols racisme e di altre formazioni.

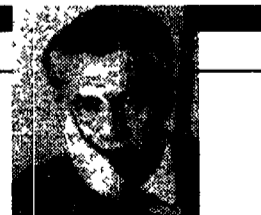
L'Unità logo and contact information for Walter Veltroni, direttore, and other staff members.

Grande è stato ed è tuttora lo sconcerto fra i militanti e gli elettori del Pds per le vicende di Milano. Si diffondono sfiducia e passività, voglia di abbandonare, disorientamento anche fra i gruppi dirigenti lo credo che ciò non dipenda dall'insinuarsi della commedia di essere ormai irrimediabilmente «come gli altri», ma dalla debolezza dell'iniziativa politica e della direzione.

soluzione presidenzialista, ha cominciato da allora tumultuosamente ad annullare le forze per una soluzione semiautoritaria. Dopo la nascita del Pds tutte le tendenze che caratterizzavano il quadro politico e il sistema democratico hanno avuto una nuova accelerazione. Con le elezioni di aprile il sistema politico sembra giunto al collasso. Elezioni più «scosse» Milano rivelano la profondità della crisi che da tempo minava la democrazia dei partiti. La forma che questa aveva assunto nell'ultimo ventennio sembrava giustamente colpita a morte.

WEEKEND GIUSEPPE VACCA L'«affaire» Milano

incapacità di coerenza con le motivazioni della stessa nascita del Pds. In verità, queste hanno segnato tutto l'anno trascorso. Subito dopo Rimini non abbiamo avuto il coraggio di proporre le elezioni. Eppure era chiaro che nell'ultimo anno della legislatura il quadripartito non avrebbe messo mano ad alcuna riforma elettorale e istituzionale. Per essere coerente con i propri assunti a chi avrebbe dovuto rivolgersi il Pds se non agli elettori? Invece non l'abbiamo fatto e anche per questo l'ultimo anno della legislatura è andato perduto. Poi c'è stato il referendum



Pds come punto di riferimento dei movimenti per le riforme istituzionali. In questo «vuoto» (nostro) è emersa la figura del «picconatore», nascenti consensi così ampi che quando, con la richiesta di messa in stato di accusa, abbiamo cominciato finalmente ad assolvere il ruolo fisiologico della opposizione democratica, non ci sono state le condizioni per mandare a casa Cossiga.

nostra diversità. Concetto povero e fuorviante: la differenza fra i partiti non è quella che ciascuno di essi proclama, ma quella che gli elettori stabiliscono traducendo il confronto fra le identità, i programmi e i comportamenti dei partiti in determinati rapporti di forza. Mi domando se questo segno di cattiva continuità fra il Pds e il Pci degli anni 80 non abbia radici profonde nel groviglio non dipanato delle mutazioni che furono all'origine della «svolta». Schematicamente: quanto più, fra le ragioni per dar vita ad un nuovo partito, l'attenzione si orientava giustamente sulla fine del «comunismo stonco», tanto più si lasciavano intatte, non criticate e surrettiziamente operanti cultura e comportamenti che avevano reso anche il Pci comunque, ma solo negli ultimi due decenni, di quella deflazione del sistema democratico italiano che a giusto titolo può chiamarsi consociativismo.